

XXVIII. I PRIGIONIERI

Avevo dato ordine categorico che i tedeschi che si arrendevano fossero rispettati e mantenuti in vita: avevo in animo, infatti, di consegnare agli Alleati un buon numero di nemici catturati che, insieme con altre prove della precedente attività della banda (documenti dei nemici uccisi, armi, mezzi di trasporto, ecc.) dovevano dimostrare la nostra efficienza militare e organizzativa.

Volevo interrompere soprattutto, però, tenendo conto delle condizioni in cui si stava sviluppando la nostra attività, la legge spietata della guerriglia, che non permetteva di far prigionieri. Allorché si aveva la prospettiva di un lungo periodo di attività partigiana non era pensabile organizzare campi di concentramento per i prigionieri nemici sia per l'insufficienza dei viveri e - spesso - anche dell'acqua, sia per l'esigenza di spostamenti rapidi e addirittura, in qualche momento, per la necessità di sciogliere il reparto partigiano. Oltretutto, i prigionieri potevano fuggire e rivelare la dislocazione e la consistenza della forza partigiana.

Tuttavia, nelle mutate condizioni in cui ci trovavamo, con gli eserciti alleati che ormai premevano dappresso, la salvaguardia dei prigionieri era possibile. Potevamo in questo modo risparmiare numerose vite umane pur continuando ad attaccare le forze nemiche.

L'ordine che diedi non incontrò subito la comprensione di tutti i miei compagni: alcuni di loro, infatti, si opposero sostenendo soprattutto che il fare prigionieri avrebbe messo in grave pericolo la vita di molti di noi e forse l'esistenza stessa della banda e avrebbe esposto la popolazione che ci aiutava alle rappresaglie dei nemici.

I più avversi alla mia decisione furono i partigiani russi, che erano fuggiti dai campi di concentramento tedeschi dopo l'8 settembre e conoscevano già, più assai di quanto sapessi io, la ferocia nazista. Essi avevano visto i massacri dei civili e le loro case bruciate. Avevano visto uccidere le donne e i bambini del loro paese. Ci avevano raccontato, nelle lunghe ore di bivacco,

è rispettato e creato un nuovo problema e il tutto va gli elementi bisogna. Non solo ogni giorno.

le cose che poi venimmo a sapere anche noi dopo la Liberazione, ma alle quali in fondo all'animo ancora ci rifiutavamo di credere.

Fu anche per questo che difesi l'ordine che avevo dato, e lo difesi ancora più strenuamente quando, essendo stato eseguito, ebbi occasione di conoscere i miei prigionieri.

Riuscii a convincere la maggioranza dei compagni della giustezza della mia decisione. I prigionieri furono rispettati e furono concentrati nella grotta: dividemmo con loro i nostri viveri molto scarsi e i nostri scomodi giacigli.

Una volta ci capitò di rimanere un paio di giorni senza mangiare. Alcuni contadini, che ne erano venuti a conoscenza portarono in regalo due pecore. Diedi ordine che venissero cotte e che fossero distribuite.

Avevo imposto e ottenuto che i primi a mangiare - ogni volta che ce n'era - fossero i prigionieri. Così accadde anche allora. Poi mangiarono i miei compagni. Quando arrivai al rancio per il mio turno non trovai più niente. Non avevo ancora ventidue anni e la fame a quell'età è una brutta bestia: trovare le pentole vuote mi dette pena e stizza.

Evidentemente la prospettiva di mangiare aveva sostenuto le mie forze residue. Già la mattina, fin dall'alba, avevo dovuto fare un lungo giro per le strade sulle quali stava passando la guerra per rendermi conto della situazione. Tornato al campo, quelle due pecore avevano dato nuova speranza al mio antico digiuno e - in prospettiva - nuova forza alle mie membra stremate; ma quando arrivò il mio turno e non trovai più nulla da mangiare, la tensione si allentò, le mie forze vennero meno e il languore ebbe il sopravvento. Scivolai a terra e ci fu un certo sbandamento tra i compagni. Si affollarono intorno a me preoccupati per cercare di vedere cosa mi fosse successo, in un momento in cui i prigionieri erano fuori dalla loro grotta per consumare la loro razione. Questi tentarono di approfittare della circostanza mescolandosi a noi e cercando di creare confusione per impadronirsi delle armi che erano accatastate poco distante. I miei compagni si resero subito conto della manovra e bloccarono l'iniziativa.

A spintoni, urlando e puntando le pistole contro di loro, richiusero i prigionieri nemici nella grotta. Io intanto avevo ripreso fiato e intervenni subito per evitare ulteriori complicazioni. I miei compagni erano molto arrabbiati, volevano dare una severa lezione ai nazisti perché non ripetessero iniziative di quel genere,

205

tutto l'infermeria e l'ambascia e loro per tutto o niente
ci lavorano solo 2 giorni - l'alba più
Tornarono con loro a fare qualcosa.
Se allora che tu che non aveva mangiato il
giorno prima non venisti in più o non
veluto informazioni le proibisci ai nazisti
che cominciavano a loro rispetto inquietano
e così al solo per venire o non ettersi un'al
mente i compagni che uccidono e loro
sinto -

una cosa
dei nemici
preoccupati
overano
disciolti
le bande
con le armi
ce i non
perché li
overo rispetto
perché erano
portati via

non c'era che io!
me ce l'hai con me
o mi mi ignorare
totalmente per quell
poco si bruno che ho
fatti e per un giorno
per la rete sapere
che per onore sapere
il mio nome? -
io non risse proprio
e copiar dove ho
Tirato fuori p.s
interpretazione
dei fatti per quale
aprire le ventate
e le voci ricordate?

mentre lui e Tessa d'intesa io ero beato all'ingenuità delle
queste due i mezzi: si erano subito affacciati: mi uccidono.

avevo felt. ecc.
si fu uscir solo
l'ufficiale uscir
che overemo
catturato con
tutto il materiale
della missione,
Pietro finiro
il volto di quell'u-
mo! - magro osai
mi guardo, cui
Portano non
fuppo altro con una
leggermente, equitativo
padre riconosce
ancora e lo incontro
ni - egli mi chiese
per Tortato. il posto
fu allora che un
c'era di la tua
rivellato era
robato del tuo fianco
lo spara con un
piccolo lontano
e allora l'ufficiale
te senti il petto
T. monaggio. la
tempo schiffa
No' leggendo, la
fronck - ricominciato: - mi ricordo il tuo volto non offeso
T. ribelle: sorpre nel vedere l'ufficiale sopra te
e ancora non cosciente pienamente di quanto me
accaduto. poi gli strappasti la mano - e lui Tom
colmo sulle gambe riprendendo la testa perché overemo
capito. Deminam che overemo estigato con i sovietici che
non volevano riconosceri l'autorità del momento ne volevano
iniettare il tuo ordine di far prigionieri tutti quanti
quelli che si arrendevano. il refugio fu fino a quando non finirono
restati in vita. la loro sorte non sarebbe mutata —

e cominciarono anzi a rimettere in discussione tutto il problema dei prigionieri. Cercai di placare gli animi, mentre i tedeschi impauriti erano rientrati nella grotta e aspettavano che si concludesse la nostra discussione.

I miei compagni mi volevano bene e mi stimavano: le cose che dissi furono ancora una volta convincenti. Ora, però, dovevo parlare con i prigionieri e spiegare loro i pericoli che correvano se il loro comportamento non ci avesse evitato ogni preoccupazione.

Li feci uscire dalla grotta e li radunai di nuovo sul piazzale. Parlavo con loro uno strano linguaggio fatto un po' di italiano, un po' d'inglese e un po' di francese. Tre o quattro di loro, in questo modo, facevano da interpreti e mi rispondevano.

Spiegai loro - ed era chiaro del resto - che la nostra situazione era tutt'altro che facile e che solo un grande coraggio e una grande forza di volontà ci permettevano di fare quella guerra. Loro per noi erano dei nemici, oltretutto spietati. Non eravamo disposti a fare complimenti e pretendevamo che gesti di insubordinazione individuali o collettivi non si ripetessero più.

Li avvertii che per uno solo di loro che fosse scappato gli altri sarebbero stati tutti uccisi: non per rappresaglia, ma perché saremmo stati costretti a allontanarci dalla zona e non potevamo lasciarli liberi e vivi, loro che ci conoscevano così bene, che sapevano chi ci aveva aiutati e che certo non si sarebbero fatti scrupolo di denunciarci tutti. Né, d'altro canto, era ipotizzabile che, dovendo fuggire in seguito al pericolo di un rastrellamento provocato da quello di loro che fosse evaso, ci saremmo potuti tirar dietro per la montagna un così gran numero di nemici da sorvegliare e da nutrire.

Questo discorso e più ancora la decisione che traspariva dalle mie parole e l'atteggiamento minaccioso dei compagni che li circondavano convinse i nostri prigionieri a essere più disciplinati.

I prigionieri venivano controllati e contati quattro, cinque volte, al giorno; ma una volta ci sembrò che ne mancasse uno.

Era di sera, subito prima del silenzio che ordinavamo con rigore sia a loro sia a noi quando l'ultimo barlume di luce si spegneva nel cielo. Li facemmo uscire dalla grotta, cercarono di dimostrarci che no, non era vero, che c'erano tutti. Mi irritai, dissi loro che non eravamo disposti a farci prendere in giro. Era

(le 10 ore
per accobbli)

no' di contenta
dentro con
una luna

206
per di me notte die un riempire e pensare di
sulla -

mio dovere, dissi, passare all'applicazione del piano che avevo loro già sottoposto quando li avevo avvertiti che non avrei tollerati evasioni e che purtroppo tale piano doveva essere eseguito subito perché, data la fuga del loro camerata, noi non potevamo perdere neppure un minuto e dovevamo abbandonare la zona.

Muti, in silenzio, nelle ultime luci del crepuscolo vedevo i loro volti tesi e impauriti. Scorgevo intorno a me i miei compagni, silenziosi anche loro, con le armi in pugno, preoccupati non tanto del rischio che comportava quella evasione, quanto della ripugnanza per l'ordine che presto, sapevano, avrei dato loro.

Quel silenzio durò alcuni secondi e ognuno di noi ripensò al terribile gioco nel quale quella guerra aveva gettato le nostre vite. Io stesso mi rammaricavo dell'ordine, che avevo dato, di prendere prigionieri i nemici che non erano caduti in combattimento; facevo risalire a quell'ordine la responsabilità dell'evasione e il rischio di un rastrellamento nemico che avrebbe messo in serio pericolo le nostre vite e esposto alla rappresaglia i contadini che ci avevano aiutato.

Poi, d'improvviso, dalla caverna uscì quello che credevamo evaso. Fu accolto con grida di gioia dai suoi compagni, con sollievo da parte nostra. Era rimasto addormentato nella grotta, ci disse, e non aveva sentito la chiamata per l'appello. Forse si era trattato effettivamente di un tentativo di realizzare un'evasione: comunque, anche quella volta ci fu risparmiata un'esperienza atroce.

Qualche sera dopo - durante un combattimento ero caduto e mi ero procurato una distorsione a entrambe le caviglie, per cui ero dovuto rimanere fermo alla base - ero rimasto sul piazzale solo con Carla: gli altri compagni per ragioni varie si erano allontanati. Io ero seduto in terra e uno dei prigionieri, un infermiere, mi medicò le caviglie con un balsamo che aveva nella sua cassetta di pronto soccorso e me le fasciò. Carla mi stava vicino. Gli altri prigionieri si avvicinarono chiacchierando tra loro e con noi. Carla e io eravamo armati di pistola e la tenevamo in mano senza sicura. Questo poteva avere un certo valore ai fini di scongiurare eventuali tentativi di qualcuno di loro ma non ne avrebbe ricuramente avuto alcuno se tutti fossero stati d'accordo ad aggredirci per recuperare la libertà.

Non accadde nulla, rimanemmo a parlare, ci fecero vedere le

una notte di
più generale
in natura e
e ne rocciano
accort. -

proprio mi
non per forse
per l'angelo
buono -

207
vedo che nelle tue teste non restati brandelli di
questo drammatico equivoco - lo fatto certo, ce lo
facce vedere - per chi dopo che tu ti eri ripreso - sempre
noi 2 prigionieri di isolamento onalut. - i Tedeschi
che come noi stavano o si pigliano a dormire per
per le loro cose. si erano dimostrate con noi
pieni di una sorta di simpatia - solidarietà
di fondo, al male peggiore noi rappresentavano per loro
l'unica garanzia di sopravvivenza -

